

Una banana al mercato costa 0.20 euro. Ma com'è possibile che un frutto tropicale coltivato a migliaia di chilometri da qui costi così poco?

Spesso le grosse multinazionali che controllano il settore

ALCUNI ESEMPI

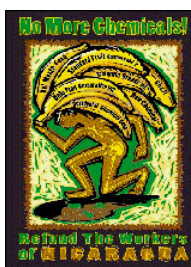


La multinazionale della frutta fresca (ananas, banane, meloni, mele) è attiva in 50 paesi. Le alte quantità di pesticidi utilizzati, ritenuti molto dannosi dall'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS), hanno contaminato fiumi e terreni, in particolare in Costa Rica. Gravissime le intimidazioni e le violenze verso i sindacalisti bananieri del Guatemala. www.citinv.it/associazioni/CNMS/



La multinazionale alimentare Dole, di cui è maggior azionista Robert Murdock, possiede 32.000 ettari in paesi del sud del mondo e almeno dieci navi bananiere oltre a gestirne altre 34. La Dole fa uso del lavoro minorile e utilizza pesticidi che hanno contaminato terreni e fiumi. www.citinv.it/associazioni/CNMS/

CAMPAGNE



Nel 2002 in Nicaragua si è fatta pressione sulle multinazionali delle banane con l'invio delle cartoline al presidente del Nicaragua, affinché consentisse il regolare processo in corso contro l'abuso di pesticidi velenosissimi sui braccianti delle piantagioni. 4 su 7 multinazionali coinvolte sono state condannate. www.itanica.org

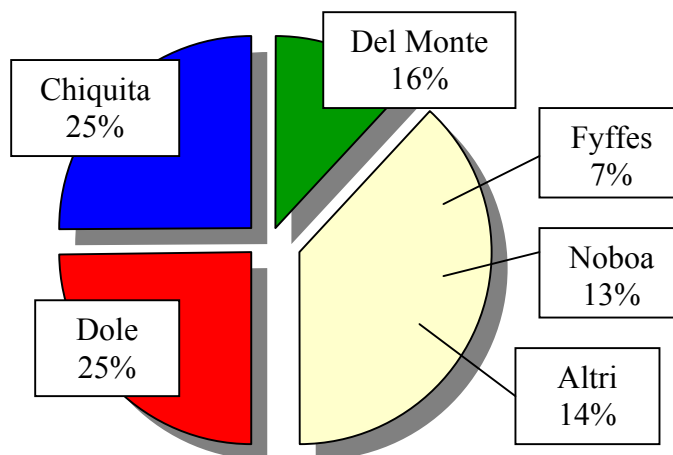
CHIQUITA

Nel 2001 su pressione di sindacati ed organizzazioni internazionali, la multinazionale Chiquita ha firmato un contratto con il quale si impegna a rispettare i diritti dei lavoratori e l'ambiente.

www.citinv.it/associazioni/CNMS/

COMMERCIO EQUO E SOLIDALE

Quest'anno, grazie alla nuova sensibilità dei consumatori, sono state vendute 9 mila tonnellate di banane del circuito del commercio equo e solidale, pari all'1,3% del mercato delle banane. www.altromercato.it



Mercato mondiale delle banane

Il mercato internazionale, la guerra delle banane e il commercio equo Documento inviato da CTM-Altromercato

Un po' di storia...

La "guerra delle banane" ha una data d'inizio: il 1993. Ma le origini si possono far risalire al 1975, quando viene firmata la prima Convenzione di Lomè, che regola i rapporti commerciali tra la Comunità Europea e le sue ex-colonie in Africa Carabi e Pacifico (Acp). Tale accordo garantisce un accesso privilegiato (fissando una quota d'importazione non tassata) alle banane prodotte in questi Paesi, molto meno competitive delle "dollar bananas" coltivate in America Latina e commercializzate dalle grandi multinazionali.

Nel 1993 inizia l'offensiva. La Comunità Europea approva un regolamento, il 404/93, che ha come obiettivo l'armonizzazione commerciale degli Stati membri per quanto riguarda le banane, per permettere alla "Acp bananas" di avere sbocchi commerciali. Lo strumento usato è un complesso sistema di quote di importazione e di licenze.

La direttiva europea scatena le proteste delle grandi multinazionali (Chiquita, Del Monte e Dole, da sole controllano più del 50% del mercato mondiale). E contro il regime europeo si sono mossi gli Stati Uniti, dove guarda caso la "triade" multinazionale ha le sue sedi principali, imponendo delle sanzioni commerciali su una serie di prodotti europei. L'Organizzazione mondiale del commercio (Wto) ha riconosciuto l'utilità di un accesso preferenziale delle banane Acp al mercato europeo. Ma ha anche stabilito che il sistema di importazione basato su quote e licenze è "discriminatorio" verso alcune compagnie.

Una liberalizzazione del mercato danneggerebbe soprattutto i piccoli produttori caraibici. E' il caso, per esempio, delle isole Windward (St. Lucia, Domenica, St. Vincent e Grenadine, Grenada), dove una persona su tre dipende dal commercio delle banane e dove i costi di produzione e trasporto sono fino a due volte superiori a quelli di America Centrale e Meridionale.

Chi si spartisce la banana?

Il commercio mondiale delle banane è in mano alle multinazionali. In cinque si spartiscono quasi tutta la torta: la United Brands (USA), nota al consumatore sotto il marchio Chiquita, che oggi detiene il 26% del mercato mondiale, Dole Food Company (USA) il 25%, Del Monte Fresh Produce (UAE/Mexico) il 15%, Noboa (Ecuador) e Fyffes (Irlanda) l'8% ciascuna. Chiquita, Dole e Del Monte da sole controllano più del 50% del mercato europeo, il che permette loro di influenzare i prezzi e, in parte, di decidere le regole del gioco. Rispetto alle cifre di vendita dei "tre giganti", molti paesi produttori appaiono marginali. In particolare le entrate da esportazione di tutti i paesi di ACP (Asia, Carabi, Pacifico) insieme equivalgono appena al 10% delle vendite di Chiquita e solo al 4% delle vendite delle tre maggiori società di banane.

Negli ultimi anni le compagnie hanno cercato di vendere le piantagioni, avvalendosi piuttosto di contratti di fornitura stipulati con produttori indipendenti. Questo, sottolinea "[Banana Link](#)", "permette alle aziende di spostare sui produttori locali le responsabilità per le condizioni lavorative e ambientali". Le stesse multinazionali lasciano ai produttori locali poco più che briciole rispetto ai propri profitti: ai produttori non resta che il 5% del prezzo finale di una banana. Nel 2001 il prezzo ufficiale fissato dal governo in Ecuador di una scatola di banane da 18 chili era di 4,7/4,8 USD FOB (free on board); purtroppo però questo prezzo ufficiale non è quasi mai rispettato. I prezzi di mercato in Ecuador – sempre free on board – nel 2001/2002 si aggirano tra un minimo di 2/2,5 USD ad un massimo di 6 USD, in media sui 4/4,5 USD. Accade però che un cartone di banane venga pagato anche solo un dollaro.

Ctm altromercato paga le banane eque ad un prezzo superiore a quello di mercato: il prezzo FOB per un cartone di banane da 18 kg è di ca 7 USD per l'Ecuador (che arriva a 9 USD per quelle di agricoltura biologica).

Il ruolo del commercio equo e solidale.

Spezzare le catene dei coltivatori di banane è possibile. Ma -avvertono i sindacati delle piantagioni - la soluzione non è il boicottaggio delle multinazionali. La diminuzione delle vendite nel Nord del mondo potrebbe tradursi in disoccupazione e danni economici per i Paesi produttori. Prima di tutto vanno sviluppate soluzioni alternative.

Il commercio equo e solidale può essere una risposta, perché garantisce l'accesso al mercato a banane prodotte secondo criteri sociali, ambientali ed economici giusti.

Le prime banane eque sono arrivate nei Paesi Bassi nel 1996. Da allora le vendite sono cresciute costantemente, da 12.300 tonnellate vendute in Europa nel 1997 a 30.000 tonnellate nel 2001. Il maggior acquirente, con il 20% del consumo totale, è la Svizzera, seguita dai Paesi Bassi con il 4% e la Filanda con 3,5 %. Ma le banane del fair trade si trovano anche in Danimarca, Germania, Svezia, Belgio, Lussemburgo, Austria, Regno Unito. Solo in Italia sono state vendute nel 2001 un migliaio di banane fair trade e per il 2002 l'obiettivo è quello di aumentare questa quantità fino a 5000 tonnellate.

Le banane del commercio equo arrivano in Europa tramite importatori abilitati da FLO. Tra questi Ctm ha scelto Agrofair. Innanzitutto perché Agrofair importa solo ed esclusivamente frutta del commercio equo; in secondo luogo perché è l'unica compagnia di fair trade posseduta per metà dai produttori del Sud e per metà dall'Ong olandese Solidaridad. Fa parte di Agrofair anche un settore, Agrofair Development, che ha lo scopo di sostenere i produttori e di curare lo sviluppo dei prodotti.

Oggi le banane eque vengono coltivate in sei Paesi del Sud: Ghana (il primo a ricevere la certificazione Flo), Ecuador, Repubblica Dominicana, Colombia e Costa Rica. L'equità delle banane viene garantita da FLO, che certifica i produttori secondo criteri sociali e ambientali. Vengono verificate le condizioni di lavoro: il produttore deve garantire ai braccianti uno stipendio equivalente o superiore ai minimi stabiliti dalle leggi locali; va consentita la libertà di associazione e il diritto alla contrattazione collettiva. Il posto di lavoro deve rispettare le norme di sicurezza. Sono banditi il lavoro forzato e lo sfruttamento dei bambini: chi ha meno di 15 anni non può lavorare. Devono essere garantiti diritti sindacali basilari come la maternità, l'assistenza sanitaria, il diritto alla casa e all'istruzione. Anche l'ambiente va salvaguardato. La piantagione non si deve espandere a danno di foreste vergini, aree protette, lagune, sorgenti d'acqua. Le pratiche agricole - stabilisce Flo - devono conservare e migliorare la struttura del suolo perché sia fertile a lungo e resistente all'erosione dell'acqua. Le risorse idriche vanno preservate dall'inquinamento da pesticidi: i più pericolosi (classificati dall'Organizzazione mondiale della sanità e dal Pesticide Action Network) sono banditi, così come gli erbicidi. La gestione di una piantagione secondo questi criteri è molto più costosa della norma. Per questo il commercio equo paga le banane eque un prezzo superiore a quello di mercato.